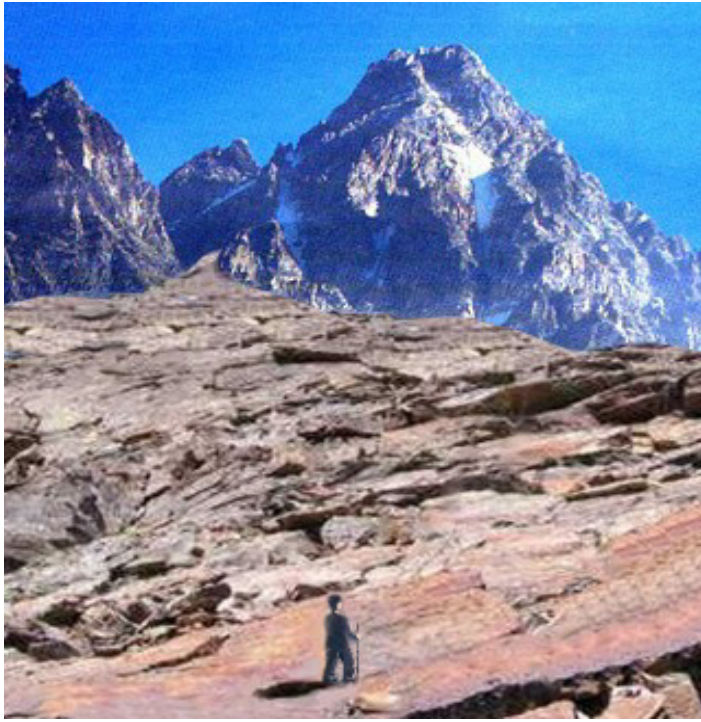


# Maestri e discepoli

L'Ascesa



## Due perle di antica saggezza orientale:

*Il miglior insegnamento che un Maestro può offrire è rendere la propria scomparsa tanto necessaria quanto feconda.*

*Il miglior insegnamento che un allievo può ricevere è la capacità di capire quando il tempo del suo apprendistato è finito.*

Un Maestro che sia veramente Maestro non cessa di esserlo dopo la sua scomparsa, anzi. Un allievo, che continui a voler rimanere allievo, anche quando i tempi per esserlo sono abbondantemente trascorsi, è una forzatura che presto o tardi chiede riparazione. Come nessun vero Maestro cessa d'essere Maestro, così nessun allievo può rimaner tale vita natural durante.

Perché l'insegnamento del Maestro è la montagna, e l'apprendimento del discepolo è la scalata. Impossibile misurare uno sull'altra, anche se si presuppongono a vicenda.

La montagna è l'immagine di tutto ciò che può essere conosciuto e impartito come insegnamento. La scalata è la progressione di

chi è faticosamente in marcia, è in salita sul sentiero. È solo virtuale, non ancora consolidato; ma deve muoversi, non può consistere. Fatalmente, potrebbe arrestarsi, o tentare anche di tornare indietro. Una cosa è quindi la saggezza universale a cui poter attingere (ed è davvero la Montagna delle montagne), un'altra è invece la strada che ciascun uomo è libero di intraprendere per portarsi vicino alle vette ed accostarsi alle fonti. Ma è una strada che, all'inizio, non si presenta come tale perché resta nascosta tra molte altre. Come dire: ogni discussione teorica o filosofica – ancorché aulica e circostanziata – sulla Montagna, nulla ha a che fare con la reale concretezza dell'Ascesa. *La Montagna c'è, è un fatto; l'ascesa, invece, è sempre tutta da fare.*

La potenza di tutto quel che può venir conosciuto e appreso dall'uomo, attira, attrae, esercita un fascino, e contemporaneamente costituisce un richiamo cui è difficile sottrarsi. Per questo la Montagna abbozza percorsi, scava tracciati e ritaglia dei varchi. Il desiderio – umanissimo – di apprendere quel che si rende via via sempre più comprensibile, spinge l'uomo su quei percorsi, rinnova gli antichi sentieri, allarga le piste, ridisegna gli accessi.

Esiste un tipo umano molto diffuso: quello che, ben lungi dall'essere un Maestro, è in grado di capire che non gli è più permesso di continuare a fare lo scolaro e di godersi tutta la serie di piccole comodità (e di piccole irresponsabilità) che caratterizzano in genere le stagioni dello studente. È l'uomo maturato, divenuto adulto, che non può continuare a vestirsi con gli abiti del ragazzino senza cadere nel grottesco; è l'uomo che vuole la sua autonomia, e che sa come questa sia vera solo se viene dalla sua coscienza e dalla sua consapevolezza. Non può più credere in alcun Maestro; o perché è divenuto capace (a caro prezzo, di solito) di smascherarne la sedicenza, o perché (e questa è davvero una gran fortuna) ne ha riconosciuto la forza e sa che, se ha veramente amato quel Maestro, l'unica cosa che può fare ora, è cercare di vivere in sé la forza di Lui, nei modi e nella forme che è in grado di chiedere a se stesso; al meglio di se stesso. E sopra ogni altra cosa, sa che nessun autentico Maestro gli avrebbe mai chiesto di "credere" in alcunché. Sa che gli aiuti esterni sono finiti, e che è giusto che sia così; pretendere una rendita spirituale all'ombra delle urne "bagnate di pianto", non è riconoscenza, non è essere grati a Chi si è donato nel tentativo di far camminare l'umano con le sue gambe. Nessuno ha il diritto di dire che il bivacco, le soste, i riposi, non siano parte del cammino, purché questo cammino ci sia, e non si frantumi in ripetuti bivacchi, in riposi sempre più lunghi, sempre più rallentatori.

Quando un Maestro dello spirito scompare dopo aver dato tutto quel che poteva, bisogna che questo "tutto" sia adoperato, sia messo a frutto nuovamente mediante lavoro interiore di ciascun discepolo, che ora sa di dover agire autonomamente e si prende la responsabilità di farlo.

Per questa tipologia di uomo, sorgono – e non potrebbe essere diversamente – mille incertezze da chiarire, mille esitazioni da rettificare, moltissime difficoltà da sostenere. In una situazione del genere, emergono antiche debolezze e parti costitutive dei caratteri umani, che sembrano non giovare alla causa. Ma non è così. Anche le delusioni cocenti sono rivalutabili, perché hanno l'indubbio merito di

aver indicato le illusioni in cui eravamo caduti e in cui c'eravamo coccolati. Scoprire, magari molto tempo dopo il termine delle lezioni, che lo smarrire se stessi è una valida ragione per restare in attesa di futuri soccorsi, è liberarsi di un limite del tutto soggettivo; ma fintanto che demarcava i confini, sembrava proprio oggettivo.

Si comincia da qui con una piccola, minima azione libera. Ed è una libera(a)zione.

Comunque vada il proseguimento, è determinante chiarire con se stessi la motivazione d'avvio: non afferrare con precisione il problema iniziale genera, per gli anni a seguire, una disarmonia nello sviluppo delle congetture.

Il problema sul quale sarebbe opportuno misurarsi è, da oltre un secolo, esposto in *Filosofia della Libertà*. Si tratta delle "due questioni fondamentali della vita psichica umana", quelle in cui, prima o dopo, ognuno si imbatte (e se gli va di farlo, anche si cimenta). La seconda è il ben noto tema della libertà: «Quali sono le modalità affinché l'uomo compia un'azione che possa veramente considerarsi libera?». Concedendosi un pindarico accostamento alla prima, potrebbero essere rispiegate così:

- è possibile concepire l'uomo come una entità puramente conoscente, nata per conoscere?
- è possibile pensare la vita di ogni singolo uomo come percorso avente per primo e ultimo scopo quello di aprirlo al conoscere?
- e da sempre nuove conquiste conoscitive, riversare poi sul mondo un ordine di pensieri e di azioni capaci di trasformarlo, di evolverlo al di là del determinismo di natura, rimodellandolo su uno stato di libertà, volitivamente (e umanamente) perseguito?
- e in tal caso, è o non è comprensibile che in questa spinta al conoscere vi sia quel completamento che l'uomo tenta di raggiungere mediante forme di progresso basate su un sapere per ora del tutto astratto, nozionistico, materiale, e di convenienza?
- diventa, o no, comprensibile che senza questa precisa premessa, senza questo specifico indirizzo, ogni discorso sulla libertà è tanto inutile quanto inconcludente?
- e che altre libertà, al di fuori di un volitivo cammino verso la conoscenza, non esistono, sono artificiali, surrettizie, o sognate, o proposte politicamente *ad usum delphini* (se non *piscecanis*)?

Sono delle considerazioni piuttosto semplici che tutti avremmo potuto svolgere dopo aver letto, riletto, studiato e meditato quella pagina, quei pensieri e quei contenuti. Invece (correvano gli anni 1977-78), così pensavo: "Che c'entro io con la conoscenza? Io sono già libero, e me lo posso dimostrare, in quanto sono libero anche di non conoscere".

Dieci anni dopo circa: "Se la strada per la libertà vien fatta dipendere dal modo in cui ci si pone davanti al problema gnoseologico, questa strada diventa tutt'altro che libera".

Sono passati altri vent'anni, ma risparmiò ai lettori la mia attuale posizione in merito. Dirò soltanto che in quei tempi (non sospetti) mi salvava una certa buona fede. Ora che i tempi sono cambiati, indosso il salvagente anche per navigare in rete.

In conclusione, due problemi ed un'unica soluzione:

- la scomparsa del Maestro è lo starsene fuori dal problema della conoscenza. Il credersi esonerato. (La Montagna della Conoscenza mi ha abbandonato. Sono stato lasciato. E io che faccio? Non posso mica mettermi a conoscere da solo!);
- il voler restare seduti al banco, voler restare scolaro, in attesa che qualche altro Maestro si faccia vivo (*sic!*) è il problema che nasce dal non essersi posti nel modo corretto, leale con la propria anima, davanti alla scomparsa fisica del Maestro.

Ma il rimedio c'è: alzarsi, raccogliere le proprie carabattole e uscire in silenzio. Incontrare il mondo da soli, camminando coi propri piedi. E magari in punta di piedi. Rientra perfettamente nell'equazione, ed è l'unica chiave in grado di risolverla.

Avevo anche un'altra difficoltà. Sta scritto: «Possono perciò essere antroposofi soltanto quegli uomini che sentono certi problemi sull'essere dell'uomo e del mondo come una necessità vitale, come si sente fame e sete»<sup>(2)</sup>. Avevo sempre avvertito in me un interesse, una inclinazione verso quei temi, ma all'epoca quei temi erano solo temi. Seri, meritevoli di applicazione e di approfondimento, ma nulla di più. Non li facevo vivere dentro di me. Ossia, omettevo l'unico lavoro per compenetrarli.

*Quando però* non ci sono più Maestri, e non se ne aspettano altri, perché quelli che ci sono (già stati) sono di gran lunga sufficienti; *quando* si smette di fare lo scolarotto perché l'epoca dei compiti, delle ricreazioni e delle merendine è finita per sempre; *quando* ci si alza e s'incomincia ad incontrare il mondo con le forze e le gambe di cui siamo dotati, allora la verità della "Massima N° 1" si manifesta nella sua interezza: a questo punto, si può star sicuri che Fame e Sete si fanno vive (forse anche loro attendevano da tempo il momento opportuno...).

**Angelo Lombroni**

<sup>(1)</sup> Prefazione di R. Steiner alla seconda edizione di *Filosofia della Libertà*, O.O.N° 4, Ed. Antroposofica, Milano 1966, p. 7.

<sup>(2)</sup> R. Steiner, *Massime antroposofiche*, O.O. N° 26, Ed. Antroposofica, Milano 1969, p. 15.